

PIETRO GORI

OPERE

VOLUME X

PAGINE DI VAGABONDAGGIO

Terza Edizione

MILANO 1948

EDITRICE MODERNA

Via Plinio, 12

I MIEI PRIMI DI MAGGIO

La prima alba del giorno augurale dei lavoratori ci pareva piena di una luce nuova, e come vibrante delle voci, degli inni, dei saluti della plebi, lontane per le varie terre del mondo, e pur così vicine le une alle altre nell'idea di resurrezione, che ormai le affratellava: la idea che rendeva grande nelle speranze loro la fede, il numero, la forza, e perfino la miseria — elementi tutti di immancabile vittoria.

Ah quell'alba del 1° Maggio! Non la dimenticherò più.

Avevo varcato di poco i vent'anni, e l'entusiasmo bolliva nel sangue giovine, su cui non era passata ancora l'ondata rabbiosa delle amarezze e dei disinganni di quasi un ventennio.

Se chiudo gli occhi, abbandonandomi alle visioni intime ed incancellabili, rivivo quelle dieci giornate tornanti, ad ogni primavera del Nord, ad ogni autunno australe, per quell'ultima decade del secolo — e mi sembra assistere alla fuga fulminea di un cinematografo, nel quale io non sia ormai più parte viva, ma semplice spettatore.

* * *

Rivedo la folla varia di operai, di marinai, di studenti in Livorno, salutare la prima pasqua del lavoro (prima anche nella storia sopra le pasque dell'ozio) salutarla con delirio ingenuo e sublime di tutti i sensi e di tutte le fedi; rivedo quella gagliarda plebe toscana affluire in un ampio salone, per le cui finestre aperte entrano trionfalmente il sole e la brezza del mar Tirreno — e mille faccie abbronzite, e mille e mille occhi intenti rivolti, come per religioso fervore, all'alto, donde un giovine pallido, ch'io troppo conosco, parla della fede comune; e, come se le udisse, raccoglie — nella grandezza nuovissima del mattino e del giorno — le infinite voci diffuse per l'aria sotto il bel sole di Maggio; raccoglie e dissemina tra le migliaia di cuori, che battono in ritmo col suo la parola udita e volante sopra i continenti e gli oceani, squillando come un oricalco di guerra e di redenzione.

Eppoi rivedo gli assoldati di polizia venire a corsa e portare il disordine in quella fraterna armonia, e con brigantesca violenza calpestare ancora una volta il diritto e la libertà del popolo.

Epilogo: una gabbia piena di accusati dinanzi ad un tribunale, che ha già la condanna preparata, e dozzine d'anni di carcere elargite ad onesti operai e professionisti, tra cui il giovane pallido che aveva parlato nella manifestazione; e tutto ciò per il delitto di aver subito la brutalità della polizia, dopo un discorso sulla fratellanza umana.

* * *

Rivedo il secondo 1° Maggio, quello del '91 — nella cornice superba delle prealpi, da Baveno a Locarno, sopra lo specchio azzurro del Lago Maggiore. Intra, la leggiadra città operaia, è festante, e sulla piazza, dove si affolla la moltitudine, rivedo il giovane pallido che troppo conosco. Egli parla dall'alto: e mille petti salutano l'ultima invocazione sua all'ideale, maestro d'amore alle umane genti affaticate.

La polizia ancora una volta, intervenendo brutalmente, richiama i sognanti l'amore universale all'atroce realtà dell'ingiustizia, seminatrice dell'odio.

E quando la notte cadeva, su per la quieta solennità del lago, sorse come il grido di una sola bocca, ed erano mille bocche, si levò come un braccio solo, ed erano migliaia di braccia, sacre al lavoro — a protestare contro la prepotenza vile, che non lascia ai calpestati neppure il diritto di urlare la propria miseria, e di addolcirla nell'incantesimo d'un sogno d'oro, nella contemplazione di una pace sovrana e fraterna regnante, unica dea, su tutti gli uomini.

* * *

Ah, il terzo mio 1° Maggio!

Rivedo il giovane pallido, in fondo di una segreta del carcere giudiziario di Milano.

Questa volta, con un pretesto da lupi, riuscirono a trarlo nell'imbo-scata i masnadieri del governo, e s'impossessarono della sua persona.

Ah, questa volta la sua lingua audace resterà sigillata dietro i denti, nell'adorazione silenziosa della libertà perduta; questa volta almeno, dicono i suoi custodi occhiuti, egli non getterà le alate parole alle folle in fremito.

Egli lo vede sorgere, il bel sole di Maggio, in un cielo azzurro sì, ma tagliato a scacchi, e incorniciato tra le soglie di una finestra, le cui linee antiestetiche aggravano maggiormente l'offesa alla libertà.

Eppure la cella bianca e vuota non è ormai più vuota e bianca innanzi al suo pensiero: quel freddo vano si popola di forme e di colori; vi penetrano a fiotti, coi raggi del sole in trionfo, le plebi amiche, fiere e belle nel loro atteggiamento di ribellione.

— 8 —

Egli sente sfiorarsi il viso marmoreo dall'alito caldo della moltitudine. Il soldato della libertà non è più prigioniero; egli lascia le ossa e le carni nella celletta bianca, e vibra l'anima prode al di fuori, in cerca di sole, d'inni, di battaglie.

Egli mesce il suo spirito, spiccante il volo da tutto l'essere suo, agli aneliti dei liberi; e con gli occhi pieni di ciò che internamente vede — vive, e cammina con gli altri, al di fuori, e con la bocca semiaperta, come un asceta orante nella stanzetta solitaria, rivolge al gigantesco mondo d'immagini umane, che gli tumultua nell'anima, la parola sacra della giustizia...

* * *

Primo Maggio del '93, fiero numero dall'aspetto giacobino, come ti ricordo soavemente, sul gran quadro verde della campagna di Pisa, col saluto lontano delle Alpi Apuane!...

Rivedo i contadini, venuti dai paeselli d'intorno a sentir sulla piazza la *predica del diavolo*, come aveva detto il parroco la domenica innanzi dall'altare, minacciando le pene dell'inferno a chi fosse andato a sentirlo.

Ma appunto perchè la gente ha ragione di voler vedere com'è fatto il diavolo, di gente non ne mancava, e neppure carabinieri accorsi a rendere gli onori militari al popolo sovrano, con tanto di pennacchio e di squadrone.

Il giovine pallido che io conosco fino dalla nascita, era là, tra quei contadini, come in famiglia. C'erano dei vecchi lavoratori dei campi, sul cui viso eran tutte le tracce di ruina delle bufere passatevi sopra, le piogge, i venti durante la sementa, i calori di fuoco durante la raccolta consolatrice; tutto un poema d'amore e di dolore per darci il pane. C'eran dei giovani, sul cui viso i primi vent'anni di fatiche e di sacrificio non avevano che accentuato i lineamenti della fiera e mite bellezza toscana, aggiungendovi una espressione di baldanza singolare, perchè dentro quei petti ampi e forti già serpeggiava la febbre del meglio, nella coscienza nascente del furto colossale che dall'ozio impinguantesi si stava commettendo sul lavoro affamato.

E tutti, giovani e vecchi, ascoltavano la *predica del pallido demonio*, come il parroco lo aveva chiamato. E ad essi ormai non pareva più così mostruoso, come lo aveva dipinto. E trovavano giuste le sue ragioni: giacchè era vero, com'egli diceva, che per loro l'inferno ci era già sulla terra, dove pure essi, i lavoratori avevano fabbricato per altri il paradiso: ed era giusto, per dio, esigere un po' di paradiso al di qua, — giacchè, dall'al là della vita nessuno era tornato a dire che cosa ci fosse di positivo.

E il pallido diavolo parlava con una fede che essi, i poveri contadini, non avevano mai incontrata nel prete.

— 9 —

E quando il discorso fu terminato, tutta quella gente volle stringere la mano, e qualche vecchio perfino abbracciare, e piangendo, quello sconosciuto, il quale non aveva detto dopo tutto che verità buone e sante.

« Ancora una volta il *diavolo* ha vinto... » disse melanconicamente il parroco dall'altare, alla messa solenne della domenica dopo.

* * *

Il primo Maggio del 1894 avrebbe potuto essere per il troppo intimo amico mio giorno di meditazione forzata, come quello del 1892; ma l'arresto operato troppo presto, per una bestialità provvidenziale delle guardie che lo eseguirono, dette luogo ad uno scandalo, che arrivò fino al Parlamento, di modo che proprio il 30 di aprile l'imprigionato fu rimesso in libertà.

Oh, bel golfo di Spezia, su cui egli salutò all'indomani, liberamente, il primo sole di Maggio!... Come fu strana, e solenne — nella sua semplicità — la festa del lavoro, quella volta per lo scarcerato del giorno prima!... Le guardie che lo avevano pedinato tutto il mattino dovettero restarsene con un palmo di naso sulla spiaggia (poveri ciclopi a scartamento ridotto) mentre le comitive degli operai, insieme al conferenziere, presero imbarco sopra dei battelli preparati, all'improvviso, e andarono a far la commemorazione in alto mare — ultimo rifugio della libertà nella patria di Dante e di Garibaldi.

Là, dinanzi alla immensità serena — avvicinate le barche le une alle altre, e formata come una grande piattaforma dondolante sugli abissi ignoti — si levò la parola del giovane, esplicante il simbolo, meraviglioso in tanta grandezza di scenario, il simbolo umano di codesti credenti dello ideale, rifugiatisi in pieno mare, a celebrare l'osanna alle speranze, alle fedi operaie, fuggenti la terra che si affondava laggiù, tra la nebbia ed il fango.

* * *

Primo Maggio d'esilio fu quello del '95!... La bufera reazionaria aveva soffiato da tutte le parti d'Europa, con l'impeto delle passioni cieche e vili; e mentre il fior della gioventù generosa, in Francia, Italia, Spagna ed in altri paesi gemeva nelle carceri e nelle relegazioni orrende — alcuni, riusciti a sfuggire a codesto delirio di ferocia ammanettatrice, esulavano come l'ebreo errante della leggenda — di terra in terra.

In Londra — questa vasta e fumosa fucina di tutte le rivoluzioni — avevano trovato rifugio, per quanto fatto di miseria, i proscritti del Sud.

Per essi, tra le venti piattaforme erette in *Hide Park* per gli oratori della grande manifestazione operaia, ve ne era una speciale, dalla quale

— 10 —

parlarono a turno Kropotkine, Malatesta, Luisa Michel, e, con altri, il giovane proscritto più pallido ancora.

La imponente massa di popolo, un vero esercito di lavoratori (di cui immaginavo la invincibile potenza, sol che avessero voluto) passava con le seriche bandiere spiegate, da ore ed ore — mentre da ore ed ore, fumane di vera eloquenza popolare, dalle venti piattaforme, mettevano su quel mare di teste come una ondulazione ed un fremito di procella.

Ed una procella passava infatti, su per il cielo caliginoso della metropoli, mentre Luisa parlava con quel suo melanconico e gagliardo accento bretone di questa *grande famille des malheureux*, ch'ella aveva fatto propria, dacché i prepotenti le avevano ucciso, a colpi di terrore e di amarezze, la sua.

Quella vecchia, pur tanto nella sua bruttezza bella di gioventù ideale, coi capelli grigi svolazzanti, su cui era passato il soffio tragico della rivoluzione parigina di Marzo, si ergeva, — come la nemesi della storia in faccia agli uragani, — contro le raffiche che le flagellavano con le grosse gocce di pioggia le guancie emaciate: mentre gli occhi, due occhi grigi pieni d'infinita dolcezza anche tra i lampi di sdegno umano, stavano fissi, mentr'ella parlava, e come irradiati dalla luce trionfale d'un meriggio lontano. Le sue parole suonavano squillanti e sicure, come un vaticinio: ed ognuno degli ascoltanti vedeva ascendere la realtà viva di quei sogni, in un domani immancabile.

* * *

Rivedo le migliaia di faccie intente e commosse, nella visione dolce, e ascolto la parola che corre di bocca in bocca, in tutte le lingue, per la folla sterminata: « E' Luisa... » Così la chiamava semplicemente il popolo d'ogni paese, che la sentiva sorella.

Oh, primo Maggio del '96 irradiante dall'alto il treno che mi riconduceva dalla California, di nuovo verso i paesi dell'Est, attraverso le pianure verdi dell'Arizona e del New-Mexico, dopo tanti mesi di fatica e di entusiasmo nella sementa buona della verità; o popolosa e lavoratrice Kansas City, metropoli delle solitudini centrali nord-americane, ove alla sera risentii il fremito cosmopolita dei lavoratori, convenuti senza distinzione di razza, di lingua, o di colore, a udire la parola che tutti intendono — in quale idioma sia detta — gli aspettanti, gli oppressi della terra.

Il pellegrino, più pallido ancora portava l'augurio dei fratelli disseminati dall'Atlantico al Pacifico, il saluto degli sconosciuti eroi intenti a costruire con brandelli della vita loro, il più grande edificio di tutte le civiltà umane: quello della scienza e del lavoro associati, nella fatica, non ancora però nel godimento comune del frutto loro.

Rivedo la grande notte stellata sul fiume serpeggiante per le buie di-

— 11 —

stese del Kansas; riascolto, ripetuto con l'accento dei più svariati idiomi, il ritornello d'un ormai vecchio canto d'esilio, ch'io non ho amato e non da quando sentii per esso ripercuotermi dentro, gli echi di tante cose vissute e di tanti ricordi risollevari a tumulto; riafferro nella reminiscenza del coro con unanime slancio cantato da quegli uomini, sì diversi e pur sì affini nei propositi — la bizzarra cadenza e la singolare espressione di pianto che vi dava un gruppo di lavoratori dal colore di bronzo antico, ultimo rudero umano della bella e libera schiatta di cavalieri delle praterie settentrionali, dispersa dalla rapace conquista degli uomini pallidi, venuti d'oltre mare. Ed anche quelle voci lamentose della razza vinta, si mescolavano a quelle dei vincitori venuti d'oltre Oceano, vinti essi pure nella mischia sociale da negrieri meno forti, ma più astuti. E tutte quelle voci unite lanciavano nei silenzi della notte stellata il ritornello del lavoro, sfruttato ingordamente da un capo all'altro del mondo, il ritornello di una allegra vendetta di esilio: *Nostra patria è il mondo intero...*

Il cinematografo delle ricordanze, quanto più queste si fanno prossime, più rapidamente mi passa innanzi agli occhi, assorti nel passato.

* * *

Rivedo il 1. di Maggio del '97, durante la parentesi alla mia vita di esilio, a base di libertà condizionale e relativa appendice di poliziotti regi alle calcagna, rivedo le melanconiche olivete della maremma Toscana dinanzi al crepuscolo sanguigno — ed i compagni venuti dai paesi sovrastanti, nella pineta di Castiglioncello, complice delle nostre sbarazzinate dei primi anni, e più tardi delle prime avvisaglie di propaganda, mollestate dalle prediche del brigadiere dei carabinieri e da qualche paterno scapaccione; rivedo gli stessi visi degli amici d'infanzia, oggi in piena virilità, vieppiù cari per i comuni ricordi e per l'ideale comune; tutti fedeli, malgrado le persecuzioni, alla causa della libertà e della emancipazione operaia e, meno qualche apostata, tornanti tutti gli anni al fraterno convegno, provocato dai primi aliti del Maggio sobillatore. E che scoppiettio di toscane arguzie, e di stornelli pepati all'indirizzo dei tirannucci locali, insidianti la libertà d'opinione con la prepotenza padronale, e come solenni intorno alla intimità della festa operaia, e come festanti, le catene dei poggi e le granitiche isole, torreggianti sull'orizzonte, e come queto e incantatore il mare, di cui gli effluvi portano come il suono sottile di canzoni perdute, e di gridi e singhiozzi soffocati — elegia colossale di naufragi e di lotte per la vita, titaniche, aspre battaglie con le fatiche, con gli stenti, coi marosi! Pareva che in quel soave tramonto di Maggio si unissero tutti gli aneliti dispersi dei lavoratori erranti da un capo all'altro degli oceani a formar la dolcissima sinfonia di colori, di suoni, di ricordi in quel giorno senza nube, dinanzi a quell'azzurro senza fine.

— 12 —

* * *

Il Maggio del '98 nasceva, come un'alba sanguigna di minacce e di sdegni, perchè l'obliquo governo d'Italia aveva escogitato un nuovo balzello affamatore, di cui già sentivansi le conseguenze nel repentino rincaro del pane.

Un soffio di rivolta già veniva dal mezzogiorno della penisola, dove petti e bocche plebee urlanti, se non in nome d'ideali, in nome però delle sacrosante ragioni del ventre, erano stati sfamati con abbondanti razioni di piombo soldatesco — ed una febbre d'irritazione, sordamente serpeggiava per tutti gli strati sociali, contro questi metodi scellerati di dominazione.

In questa angoscia cupa che precede le catastrofi, simile alla plumbea tristezza che preannuncia i cicloni sul mar delle Indie, spuntò il primo Maggio — ma anche il bel cielo, da celebre sorriso di azzurro e di sole, era livido quella mattina, e sudicio di nuvolaglie.

Milano, la grassa e pur nervosa ed insofferente lavoratrice, si era de-stata con un tedio indefinibile ed inconsueto alla sua gaiezza — ed i faticosi *alleluia* operai alla pasqua del lavoro avevano quell'anno, come una intonazione fioca di presaga malinconia.

La reazione adergeva la occhiuta cervice, codarda e feroce; sopra la moltitudine operaia inneggiante al di sacro, al più alto simbolo umano che da menti umane abbia spiccato il volo lungo il ciclo della storia.

Il giorno innanzi un omuncolo, basso di corpo e di anima, che rivestiva in Milano l'ufficio di capo della polizia politica (come chi dicesse il commissario della sezione III. nel poliziottismo russo) mi aveva fatto chiamare in questura — per ricordarmi con un fare tra il paterno ed il gentilmesco, che il ministero tollerava la mia presenza in Italia a condizione di non parlare e di non scrivere affatto di cose politiche nè in pubblico nè in privato; giacchè la mia era semplicemente una *libertà condizionale*, che il vegliante governo poteva ricommutare in domicilio coatto, alla minima imprudenza della mia lingua o della mia penna; e che all'indomani si sarebbe raddoppiata la vigilanza alla mia persona — questo, s'intende, senza per nulla diminuire la stima e la considerazione che quell'arnese assicurava sentire per me.

Infatti dall'alba, come potei constatare dalla finestra, i miei non alati custodi eransi duplicati innanzi all'uscio di casa; ed al mio uscire, salutandoli con una occhiata ineffabile, significai a quel semipitone di poliziotti, in abito da galantuomini, tutto il mio alto gradimento per quella solenne e fedele scorta d'onore, o più propriamente guardia del corpo.

Ah, quell'appendice quadrupla di esseri umani, chi me la toglie dagli occhi della memoria; chi mi persuade non essere ancora qui, fedelmente alle mie calcagna?...

— 13 —

La trascinai a rimorchio, come codazzo di gloria, attraverso la città, tra i capannelli di operai, che io salutava in silenzio: non c'era bisogno che mi voltassi per vedere se essa eseguiva la consegna: quegli orecchi eretti e spalancati alle onde sonore in busca di qualche complotto li sensitivo alle mie spalle — quegli occhi sbarrati sulla rivoluzione, che avrebbe dovuto sbocciare dal mio io, li vedevo distintamente, anche senza guardare, nel rumore dei loro passi cadenzati, eloquenti, indubitabili, che costituiscono tutta l'antropometria di codesta gente. E si parla della fedeltà dei cani!... Chi non ha provato l'attaccamento dei segugi della polizia politica italiana, ignora che cosa voglia dire codesta parola.

Ma, sulla notte, i poverini erano stanchi — ed io non potevo più abusare della loro cortese compagnia.

Ad un luogo stabilito un compagno passò di volata su di una bicicletta, traendone un'altra a mano per me. Vi salii — dando la buona notte alla scorta: fu quella la mia prima ed ultima parola, a cui i disgraziati non ebbero fiato di rispondere, mentre il loro naso sta allungandosi tuttavia.

Ci trovammo, a notte inoltrata, dopo una corsa pazza a traverso i suburbi popolosi, in una casetta solitaria, ove con altri compagni condannati come me al silenzio, trascorsi in familiarità intima le ore notturne dell'ultimo primo Maggio passato su terra Italiana, — prima che la bufera delle tragiche giornate di quel Maggio luttuoso gettasse Milano in braccio alla reazione militaresca e me cacciasse di nuovo per le vie dell'esilio.